



**Martedì 7 marzo**

alle ore 18,30, subito dopo la Messa vespertina

il teologo don Giovanni Mazzillo

ci guiderà nella riflessione su:

**“ Venga il tuo Regno”**



**«Venga il tuo Regno». Il Regno dei cieli è in cielo o in terra?**

*Incontro a Lamezia terme, B.M.V. Addolorata, 07/03/2023*

Tre passaggi: 1) Un regno che è più di un reame; 2) Realizzare il regno dei cieli significa trasformare la terra; 3) Una forza messianica inarrestabile

### 1) Un regno che è più di un reame

È ormai pacificamente accettato che per capire Gesù e il passaggio alla conseguente comunità cristiana ha un'importanza

assoluta la *Regalità di Dio*, secondo l'espressione neotestamentaria greca, la *basileia tou Theou*, o, secondo una locuzione frequente nel vangelo di Matteo, la *basileia ton ouranon*, cioè il *Regno dei cieli*. L'espressione è nel titolo di questo intervento, anche se bisogna subito precisare che le locuzioni *Regno dei cieli* e *Regno di Dio* risultano alla fine equivalenti, come dimostra lo stesso vangelo di Matteo, dove compare più volte anche la lezione *Regno di Dio* (Mt 6,33; 12,28; 21,31; 21,43). E i cieli? Gli *ouranoi*, in greco, o gli *shamayim*, in ebraico? Talora indicano una realtà al di sopra della terra che si protende però verso di essa, come “i cieli” che si aprono al battesimo di Gesù (Mt 3,16), ma sovente sono molto più che uno spazio, una *location*, come si direbbe oggi. Per ciò che riguarda il *Regno dei cieli* (*basileia ton ouranon*) questi ultimi ricalcano l'originale ebraico in cui la *malkut YHWH* (o in aramaico *malkuthā*), era sostituito da *malkut shamayim* con un espediente linguistico volto ad evitare il nome impronunciabile di Dio. Un espediente anche più recente di quanto si pensi, come succede, ad esempio, in italiano quando si dice: «volesse il cielo», o anche in tedesco «um Himmels willen» per amore del cielo.

È vero, l'espressione originale più frequente non è quella del sostantivo (*malkut*), ma, secondo la concretezza semitica, è piuttosto quella descrittiva, evocativa o impetrativa, del tipo «Dio regna» (*malak YHWH*), cioè deve regnare ed essere il solo Signore, oppure «vieni a regnare tu, Signore»<sup>1</sup> o anche «Tu sei in mio re!»<sup>2</sup>. Da qui anche la richiesta di Gesù, non del tutto nuova perché presente anche nel *Qaddish*,

<sup>1</sup> Cf. H. SCHÜRMAN, «Jesu ureigenes Basileia-Verständnis», in H. Waldenfels (ed.), *Theologie - Grund und Grenzen*, Festgabe für Heimo Dolch zur Vollendung des 70. Lebensjahres, Schöningh, Paderborn 1982.

<sup>2</sup> Cf., ad esempio, Sal 5,3 «Ascolta la voce del mio grido, o mio re e mio Dio (*malki u eloi*), perché ti prego, Signore»; Sal 43,5 «Sei tu il mio re, Dio mio, che decidi vittorie per Giacobbe»; Sal 67,25 «Appare il tuo corteo, Dio, il corteo del mio Dio, del mio re, nel santuario»; Sal 83,4 «Anche il passero trova la casa, la rondine il nido, dove porre i suoi piccoli, presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio»; Sal

registrata da Lc 11,2 e da Mt 6, 9-10: «sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno (*elthetō ē basileia sou*)»<sup>3</sup>. Arrivati a questo punto se ci chiediamo, come altri: «che cosa volle Gesù di Nazareth?»<sup>4</sup>, possiamo rispondere, senza essere smentiti, che egli volle la *Regalità di Dio*, di Dio che è nei cieli, ma che come la sua *Malkut*, è realtà che viene sulla terra. Ne proclamò, e non soltanto ne profetizzò, la venuta. Una venuta che si attendeva e si impetrava in maniera ancora più intensa dall'esilio in poi, a causa della situazione socio-politica e religiosa al tempo di Gesù. Come altri sottolineano<sup>5</sup>, dal tempo dei primi re politici, Saul e Davide, la *Regalità di Dio* era considerata in rapporto abbastanza diretto con la regalità dei sovrani di Giuda/Israele, pur partendo dall'idea radicata profondamente nelle culture precedenti, che la divinità era la suprema autorità in quanto regalità assoluta.

Per essere più circostanziati, "regno di Dio" appare 68 volte in 10 libri del Nuovo Testamento, mentre "regno dei cieli" appare solo 32 volte, ed esclusivamente nel Vangelo di Matteo. Tuttavia è da premettere che per la mentalità e la cultura ebraica tale Regno indica la *presenza di Dio e la sua estensione*, in quanto *regalità e riferimento ultimo*. Lo testimonia anche una sentenza del Rabbi Yehoshua ben Korhah, che si domanda: «Perché "Ascolta, Israele" (Dt 6,4-9) viene recitato prima di "Se ubbidirete ai miei comandamenti" (Dt 11,13-21) nelle preghiere giornaliere?». E rispondeva: «Per indicare che uno dovrebbe prima accettare il Regno dei Cieli, e poi il giogo dei comandamenti» (*Mishnah, Berachot 2,2*).

Dopo questo rapido approccio linguistico, ci viene comunque in aiuto per la decifrazione di *basileia tōn ouranōn* il suo utilizzo da parte di Gesù. Per il Maestro di Nazareth la *Regalità di Dio* ha una connotazione particolare. Come dimostra l'apertura del *Discorso della Montagna*, è il Regno non solo *a favore*, ma *dei poveri*, dichiarati *beati*, («perché di essi è il regno dei cieli, *oti autōn estin ē basileia tōn ouranōn*). Dei poveri in spirito (*tō pneumati*, testualmente) ma che sono in effetti gli infelici, quali gli affamati, assetati, malati, forestieri, carcerati, come si evince dal resto del vangelo (cf. Mt 25,31-46) o potremmo dire anche le persone più trascurate o disprezzate, ma anche i peccatori pentiti e quanti anche tra i ricchi, come Zaccheo (Lc 19,1-10) sono disposti a convertirsi al mondo di Dio, alla sua *malkut*.

La forza pervasiva della Regalità di Dio con tutta la sua estensione ed intensità, pur non immediatamente evidenti, è la sua presenza nel mondo e non solo nei cieli. La buona notizia di Gesù, il

---

144,1 «O Dio, mio re, voglio esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre»; Sir 51,1 «Ti glorificherò, Signore mio re, ti loderò, Dio mio salvatore; glorificherò il tuo nome».

<sup>3</sup> Nella formulazione del Qaddish troviamo: «Che le preghiere e le suppliche di tutto Israele siano accolte dal loro Padre che è nei cieli - Sia magnificato e santificato il suo Nome grande nel mondo che egli ha creato secondo la sua volontà. - Egli stabilisca il suo regno nella vostra vita e nei vostri giorni, e nella vita di tutta la stirpe d'Israele, ora e sempre».

<sup>4</sup> G. LOHFINK, *Gesù di Nazaret. Cosa volle - Chi fu*, Queriniana, Brescia 2014.

<sup>5</sup> N. LOHFINK, «Der Begriff des Gottesreiches vom Alten Testament her gesehen», in ID., *Studien zur biblischen Theologie* (SBAB 16), Stuttgart 1993, 152-205.

suo *eu-angelion*, si rivolge a quanti appartengono a questa Regalità di Dio per la loro condizione di poveri e svantaggiati e tuttavia è indirizzata anche a tutti gli altri. Non soltanto perché se ne prendano cura a suo nome e per amore di lui, ma perché, lasciando da parte ogni altra preoccupazione e pensiero, si lascino coinvolgere in tale estensione della *basileia*, che è sì *signoria*, sovranità, ma è sovranità benevola, e chiama gli altri a farsi anche *cura* dei bisognosi, mentre per tutti diventa *affidamento* totale a colui che provvede il nutrimento agli uccelli del cielo e veste di splendore i gigli dei campi (Mt 6,26-30).

Il discorso della montagna con le sue beatitudini, infatti, è rivolto non solo ai dodici o genericamente ai discepoli, ma a quanti sono confluiti da ogni parte intorno a Gesù (Mt 4,25: «E grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano»). Pertanto è indirizzato all'intero popolo di Dio, come annota anche Luca, che alla fine conclude: «Quando ebbe terminato di rivolgere tutte queste parole alle orecchie del popolo (*laòs*), entrò in Cafarnao» (Lc 7,1)<sup>6</sup>.

## 2) Realizzare il regno dei cieli significa trasformare la terra

La *basileia* di Dio viene sulla terra e intende trasformare la terra, sia per i suoi beneficiati sia per quanti se ne lasciano coinvolgere, al punto di diventare collaboratori di Gesù nell'estenderla il più possibile, assecondando quel fuoco che egli è venuto a gettare sulla terra e non vede l'ora che si sia propagato (Lc 12,49).

È questa la radicalità che il Regno di Dio esige e ad essa Gesù invita espressamente, dicendo: «siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro *epouranios*» (Mt 5,48), cioè il Padre *dei cieli*. È la radicalità del perdono, come l'ha intendeva già Luca, riportando le parole di Gesù con questa connotazione: «Siate misericordiosi, come è *misericordioso* il Padre vostro» (Lc 6,36), con l'utilizzo del termine *oiktirmōn*, da *oiktirō*, che significa sì *avere pietà*, ma anche soffrire e piangere. Un termine che sembra indicare qualcosa di più orizzontale, rispetto alla pietà verticale, che si invoca dall'alto, con *eleaō*, come per esempio nell'invocazione *Kyrie eleyson!*, o con l'espressione «Sii di animo grande con me» (*makrothmēson epì moi*) espressione adoperata da due debitori verso i loro creditori (cf. Mt 18,23-29), accanto a quella adoperata dal signore che aveva condonato l'enorme debito del suo servitore. Mentre questi aveva invece infierito sul compagno di vita e di strada che gli doveva pochi spiccioli: «Non dovevi forse anche tu aver pietà (*eleēsai*) del tuo compagno, così come io ho avuto pietà (*ēleēsa*) di te?» (Mt 18,33).

---

<sup>6</sup> Si tratta del "popolo di Dio", come in Nee 8,3: «Egli lesse il libro sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque ... in presenza degli uomini, delle donne, e di quelli che erano in grado di capire; e tutto il popolo tendeva l'orecchio, per sentire il libro della legge»; Sal 78,1: «Ascolta, popolo mio, il mio insegnamento; porgete orecchio alle parole della mia bocca!»; Is 51,4: «Prestami attenzione, popolo mio! Porgimi orecchio, mia nazione! Poiché la legge procederà da me e io porrò il mio diritto come luce dei popoli».

È la radicalità dei tre comandamenti basilari, testualmente i più “pesanti” (*barytera*), i più decisivi e coinvolgenti per il Regno, indicati da Gesù nel suo confronto con i farisei: «la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (Mt 23,23). Dove la *giustizia* è nell’originale *krísis*, cioè discernimento, capacità di giudizio per riconoscere i segni dei tempi. È questa la giustizia della *basileia*: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Quali cose? Ciò di cui si preoccupano i pagani, dice il contesto: cosa mangiare, cosa bere, di che vestirsi.

Come conseguiamo allora la *giustizia* del Regno (*tēn basileian kai tēn dikaiosynen*)? Che cos’è essa propriamente? È la realtà guardata dalla prospettiva che Dio assicura a coloro che ne hanno fame e sete (cf. Mt 5,6). È l’alternativa alle ingiustizie umane e all’ingiusto ordinamento mondano. Pertanto è un’opzione preferenziale, diremmo oggi, verso i poveri, gli oppressi, i facitori di pace, i perseguitati per la giustizia, insomma i soggetti evangelici.

Ciò risponde alla fine anche alla questione che immediatamente si solleva come prima domanda: «Ma come si realizza tale “giustizia”», cioè tale giusto ordine delle cose, insomma la “giustizia”, più che la giustizia così come l’intendiamo noi? Alla luce della *buona notizia* di Gesù la risposta non può essere che questa: la *basileia* si realizza se diamo anche noi valore a ciò che vale agli occhi di Dio.

Viene allora una seconda domanda: «Come possiamo sapere ciò che è importante per quel Dio, che nessuno ha mai visto?», come affermava senza fronzoli l’evangelista Giovanni, che però immediatamente ne forniva anche la risposta, una risposta valida e per sempre: «Proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18).

Pertanto è a Gesù che dobbiamo guardare. È lui che dobbiamo seguire. È lui infatti la parola definitiva e incrollabile che ci svela il segreto della *basileia* di Dio, del suo campo d’interesse e d’azione, del suo intento di salvezza. Sicché la *basileia* ha una sua intima grandezza e un suo inarrestabile dinamismo, come ci dicono le parabole e le allusioni continue che Gesù fa ad essa. In questo contesto teologico hanno un senso preciso le cosiddette “parabole del Regno” del vangelo di Matteo che si rinvengono nel capitolo 13 e in altri numerosi passi di esso e che, sebbene in misura minore, sono anche negli altri sinottici.

Ne ricaviamo alcune indicazioni preziose, che sono attuali e interpellano la coscienza di ogni cristiano, oltre che del popolo di Dio nel suo insieme. Una delle fondamentali è questa: la *basileia* di Dio richiede decisionalità e priorità assolute, sicché ogni altra cosa diventa secondaria: «A un altro disse: “Seguimi”. E costui rispose: “Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre”. Gesù replicò: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va’ e annuncia il regno di Dio”» (Lc 9,59-60).

La richiesta è paradossale, ma più che riferirsi ad un funerale imminente, è da intendere che non è ammesso alcun rimando a quando si saranno sistemate le cose più importanti della vita o a quando ci saranno per il singolo situazioni ottimali.

Inoltre era chiaro anche a Gesù che non tutti possono lasciare fisicamente la propria famiglia, né devono farlo, ma per tutti deve essere decisiva la scoperta di qualcosa di grande, di nuovo: il tesoro nascosto e la perla a lungo cercata, perché la venuta della Regalità di Dio è ormai come una rete che discrimina e cattura per sempre (Mt 13,44-50).

### 3) Una forza messianica inarrestabile

Tirando le conclusioni di quanto finora detto, la *basileia tou theou* non è un dato puramente interiore. Non è esatta la dizione «il Regno di Dio è dentro di voi», perché l'espressione che ne è alla base è l'annuncio che la *basileia* è *tra di voi*, in mezzo a voi, piuttosto che nella vostra interiorità<sup>7</sup>.

Non si può pertanto stemperare il Regno, riducendolo a qualcosa di interiore o ultraterreno, ma nemmeno ideologizzarlo tirandolo verso lo stato teocratico. Per restare fedele al messaggio e al sogno di Gesù, si tratta di un rinnovamento sul piano personale, sociale e relazionale, secondo l'ottica di Dio e dei suoi intenti, perciò, riandando, in definitiva all'essenza dell'elezione e della fedeltà all'alleanza.

È anche da qui che si ricava la connotazione messianica della *basileia*. Facendo ancora un rapido *blitz* semantico, lo stesso termine ebraico *mælek*, re, da cui proviene la *malkut*, è imparentato con la radice *mšh* «ungere», da cui la parola *māšīašh*, *mšh* «unto» e perciò *messia*. Infatti si fa notare che i termini relativi al messia sono usati spesso in maniera equivalente a quelli derivanti dalla radice *mlk*, il cui significato è di «essere re» e di «fare re»<sup>8</sup>, cioè di consacrare qualcuno come tale. La *malkut* è perciò storicamente partecipata a soggetti scelti da Colui che è Re nella sua natura, a colui che è stato *unto*, *māšīašh*.

Arriviamo così a Gesù non soltanto banditore e *portatore* della *basileia* di Dio in Israele, ma anche unto a tale scopo, perciò *māšīašh* lui stesso. La sua unzione, evidenziata particolarmente dal suo battesimo in poi, gli fa annunciare e “praticare” una regalità benefica, quella di Dio come padre che ha cura degli uomini, non sudditi, ma figli. Per questo il Regno di Lui si contrappone a quei regni che tiranneggiano gli uomini.

---

<sup>7</sup> Lc 17:21 «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o: eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!» (ē *basileia tou theou entos ymōn estin*).

<sup>8</sup> J. A. SOGGIN, «*mælek re*» in E. JENNI- C. WESTERMANN, *Dizionario teologico dell'Antico Testamento* I, Piemme, Casale Monferrato (To) 1978, coll. 782-792..

Anche per questo, pur non essendo una realtà teocratica, la *basileia* è una realtà storica. È quella storia che, come si diceva, muove da Dio a favore dei dimenticati, dei perdenti, degli sconfitti, degli infelici e dei peccatori e li reintegra in un popolo, il popolo di Dio, riconvocato e richiamato alle sue radici originarie.

Alla domanda se una simile concezione fosse già a disposizione di Gesù o sia stata una sua invenzione, si può fondatamente rispondere che era a disposizione nei suoi tratti fondamentali, quelli che chiamiamo “messianici”, anche se ne esistevano differenti e contrastanti interpretazioni.

In ogni caso, a partire dai Vangeli, in primo luogo dai Sinottici, possiamo riandare alla concezione messianica del Regno di Dio, distinguendolo nettamente da quelli umani. In questi, come troviamo scritto, «i re delle nazioni le signoreggiano, e quelli che esercitano il potere sono chiamati benefattori». Così Luca (22,25) che prosegue, prescrivendo la linea opposta: «Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve» (Lc 22,26; cf. Mc 10,43; Mt 20,26).

Si tratta non solo di una critica ben circostanziata al potere<sup>9</sup>, ma di una ripresa del tema sulla tipicità del re Messia, che se non è proprio quella dell'armonia e della pacificazione universale, come in alcuni testi biblici, come, ad esempio, del lupo e dell'agnello che pascolano insieme (Is 11,6; 65,25) non è nemmeno lontana dall'idea di una pace da costruire trasformando gli strumenti di morte in attrezzi utili per produrre gli alimenti per vivere, come le lanci in falci e le spade in vomeri (Is 2,4). Ciò infatti è l'opposto dell'incitamento alla guerra di cui abbiamo tracce, ad esempio in Gioele: «Con le vostre zappe fatevi spade e lance con le vostre falci; anche il più debole dica: io sono un guerriero!» (Gl 4,10).

Forse risentiva anche di tale idea della guerra da condurre in nome di Dio, per punire la prevaricazione dei malvagi, ciò che si legge in alcuni testi di Qumran: «... il tempo in cui tu hai loro comandato ... non a ... e voi mentirete sul suo patto ... essi dicono: “fateci fare la Sua guerra ... perché abbiamo profanato” ... i vostri [nemi]ci devono essere annientati e non devono sapere che con il fuoco ...»<sup>10</sup>; «... fatevi coraggio per la guerra e ciò dovrà esservi computato a giustizia...»<sup>11</sup>.

L'affermazione evangelica è simmetricamente contraria: «Beati i facitori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9), e la troviamo espressa in tutta la predicazione e la prassi della nonviolenza di Gesù, essendo proprio i nonviolenti, come miti (*praejs*) e *eirenopoioi*, quelli che Dio accoglie, “giustifica” e chiama suoi figli.

---

<sup>9</sup> Cf. G. THEISSEN, in W. STEGEMANN - B. J. MALINA - G. THEISSEN, *Il nuovo Gesù storico*, Paideia, Brescia 2006.

<sup>10</sup> EISENMAN - M. WISE (a cura di), *Jesus und die Urchristen. Die Qumran-Rollen entschlüsselt*, Bertelsmann, München 1993, 39a 4Q471, Frammento 1, pag. 39.

<sup>11</sup> *Ivi*.

La basileia è patria dei miti e di coloro che perdonano, che costruiscono pace e sono talora anche perseguitati per questo. Perché mai e da chi? Da chi di fronte alla mitezza scatena la sua furia, non tollerando che essa metta in forse la correttezza, la “giustizia” dei regni terreni. Questi, infatti, sono di natura “maligna”, come leggiamo nel racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto, dal momento che appartengono al tentatore, che ne dispone liberamente, dandole a chi vuole<sup>12</sup>.

Tale pensiero è da rinvenire anche nell’interrogatorio di Pilato, cui Gesù, confermando di essere re, parla di un regno da cogliere nella verità (Gv 18,37). Lo si evince dalle parole precedenti: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei attendenti avrebbero lottato per me, affinché non fossi consegnato ai giudei. Ma adesso il mio regno non è di qui» (Gv 18,36). Tale frase non può essere però compresa come rifugio in un regno evanescente nei cieli, perché essa indica che la Regalità di Dio non è secondo le modalità umane di intendere un qualsiasi regno. È regalità che si modula secondo le priorità, i soggetti e la dinamica della donazione di se stessi che abbiamo già visto.

È questa la regalità messianica annunciata e avviata da Gesù, realizzazione dello *shalom* salvifico che è emanazione e storicizzazione sulla terra della *zedaqà* di Dio, la giustezza delle cose che sconfinava nella verità e nella santità. Ciò realizza il detto «opera della giustizia sarà la pace» (Is 32,17), pensiero ripreso poi da Giacomo in questi termini: «un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno pace» (Gc 3,18). Anche per questo il binomio *pace e giustizia* è espressione e contenuto di una promessa messianica che diventa realtà.

Lo diventa sempre? Purtroppo no. L’ostacolo è la libertà umana. Gesù parlava di conflitti e divisioni: «Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione» (Lc 12,51), detto che Matteo riporta così: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada» (Mt 10,34). È la spada dei persecutori, non dei seguaci di Gesù, per i quali vale ancora, vale sempre, il detto proverbiale ripreso da Gesù che rimprovera a Pietro nella notte dell’arresto di aver usato proprio una spada: «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada» (Mt 26,52).

---

<sup>12</sup> Cf. Lc 4,6: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio»; cf. Mt 4,8-9.